

Czesława

Di

MARCO COSTA

“Coltivare la Memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l’indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare.”

Liliana Segre

Finché restiamo all'aperto possiamo bere la neve che cade dal cielo e si posa sui nostri volti dalle bocche aperte, asciugate dalla sete. La succhiamo sciolta e amara sulle maniche sporche dei cappotti, mentre intorno urlano e ci spingono nella folla sconcia che continua ad aumentare sulla banchina. Il nostro treno partito da Zamosc si è fermato al campo di lavoro di Auschwitz il tredici Dicembre del 1942, dopo due giorni di viaggio senza acqua e cibo. Siamo scese in trecento donne dai vagoni piombati sulla grande rampa della ferrovia, lerce, stravolte, disorientate ma ancora sostenute dalla debole speranza che il peggio fosse passato, aggiungendoci a migliaia di altre famiglie di deportati. Achtung! Achtung! Il primo ordine in tedesco viene diffuso da un altoparlante. Non ci vuole molto a capire. Seleckja, la chiamano. E' la prima grande divisione. Gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Dei cani lupo abbaiano rabbiosi contro la folla, in piedi sulle zampe posteriori, trattenuti a fatica dalle SS che si divertono a spaventarci. Non c'è neppure il tempo di salutarsi fra mariti e mogli, padri e figlie, fratelli o sorelle. Qui non si pratica alcuna pietà. Chi urla o protesta viene picchiato brutalmente per dare l'esempio agli altri. Resto aggrappata a mia mamma Katarzyna, che stringe la nostra unica valigia, mentre camminiamo insieme alle altre polacche, molte delle quali provenienti dal nostro villaggio o da quelli vicini, in una lunga fila d'angoscia verso il grande cancello di ferro all'ingresso del campo.

Ci radunano in un punto di raccolta dove inizia una nuova seleckja, una rapida visita medica che scarta le anziane, le ammalate gravi, le bimbe più piccole e le loro inseparabili madri. Nessuna protesta, solo un silenzio di piombo mentre le scartate passano all'altra sponda.

Quando arrivano davanti a me i soldati sembrano indecisi, mi studiano e mi domandano qualcosa in tedesco. Sgrano gli occhi terrorizzata.

Quattordici anni, risponde subito mamma al posto mio.

I soldati mi guardano ancora per qualche momento, poi passano oltre. Rimaniamo in poco più della metà, le altre vengono fatte salire su dei camion e non le vediamo più. A noi ci spostano dentro una vasta camera vuota. Due

SS con aria minacciosa ci ordinano di schierarci ordinatamente in file orizzontali, distanziate le une dalle altre, gridando in tedesco degli ordini che qualcuna traduce per noi in polacco. Dobbiamo spogliarci completamente e ammucciare i vestiti e i nostri bagagli in terra, davanti ai nostri piedi. Mamma a poca distanza dal mio fianco mi lancia un'occhiata complice, piena di cose nostre, poi abbassa lo sguardo e inizia a sbottonarsi il cappotto.

Eseguo gli ordini, mi spoglio e mi ritrovo nuda, bianca e tremante in mezzo alle altre disperate, come una piccola rana d'inverno. Con la coda dell'occhio scorgo le gambe magre e stanche di mamma, le sue mani aperte che cercano di nascondere la vergogna, i muscoli che le tremano sopra le ossa gelate. Guardo in basso il mio corpo acerbo di quattordicenne, il seno accennato, le anche sporgenti, la pelle sottile bianca come il latte, i piedi nudi e sporchi sul cemento. Mi tengo stretta fra le braccia, le SS passano a controllare fra le file di corpi nudi, rovistano nei nostri bagagli in cerca di soldi o preziosi, sghignazzano nell'umiliarci con inutili ispezioni fisiche, qualcuna piange ma non si ribella, i soldati tornano in testa al gruppo e fanno un cenno. Si apre una porta ed entrano alcune donne senza espressione, in divisa a righe, con spazzole e forbici. Si muovono svelte come delle esperte, senza parlare ci afferrano una per volta, tirandoci indietro per i capelli e iniziando a tosare la testa come nonno faceva con le pecore a primavera. I miei lunghi capelli cadono morbidamente a terra, spazzati via insieme a tutti gli altri in una soffice medusa coi boccoli che si fa sempre più grande.

Attendiamo così più di un'ora, ciondoliamo sui piedi, abbandoniamo ogni pudore e ci avviciniamo le une alle altre per sentire meno freddo. Finalmente veniamo condotte dentro la sala delle docce dove, per un breve momento di insaziabile sollievo, sentiamo l'acqua calda scivolare sui nostri corpi devastati dal viaggio e dalla fame e dalla sete. Dopo la disinfezione contro i pidocchi, ci consegnano gli zoccoli, la biancheria e le nuove divise a righe col triangolo rosso cucito sul petto, senza badare troppo a taglie e misure. Il triangolo rosso significa che siamo prigionieri politiche, mi spiega mamma, ma non mi dice se è una cosa buona. Una veterana del campo ci spiega. Gli ebrei hanno la stella gialla, gli zingari e gli asociali il triangolo nero, ma quelli di cui bisogna aver paura sono i triangoli verdi, i criminali che comandano da Kapò per conto delle SS che sono la feccia dell'umanità.

Il freddo è insopportabile e la testa spelacchiata, senza più i capelli a proteggerla, gela prima del resto. Per chiudere la mia giacca troppo grande non bastano i bottoni ma servono due spille da balia in più a tenere fermi i lembi, che mamma rimedia sa solo lei come.

Bene, mi dice occhi negli occhi, prendendomi la faccia nelle mani e accarezzandomi coi pollici.

Sorride con le sue labbra sottili. Senza più capelli la sua testa somiglia a un piccolo bulbo dalle orecchie a sventola, eppure io la rivedo bella come il giorno delle nozze di mio cugino, due estati fa, nel suo vestito celeste coi capelli lunghi che le ricadevano sulle spalle. La sua sola presenza mi impedisce di impazzire.

Ci portano in un'altra baracca di legno e ci marchiano con un tatuaggio sul braccio, un numero che da quel momento in poi ci rappresenta e a cui dovremo rispondere. Un dolore che dura poco ma ti ustiona dentro. 26947 è il mio numero. Sul braccio di mamma il 26946. La pelle brucia intorno alle cifre. Mamma dice di non dimenticare mai il mio nome, che non è un numero ma un atto d'amore. Ripetilo a mente, ogni volta che puoi. Mi chiamo Czesława Kwoka, ho quattordici anni e sono nata nel paese di Wolka Zlojecka, di religione cattolica.

Camminiamo attraverso il campo di terra gelata, spazzato da un vento tagliente, rigato dal doppio filo spinato che corre ovunque delimitando le zone, i capannoni e i viali fangosi controllati dalle torri e sprofondati dalle ruote dei camion, con i tristi casermoni dei Blocchi sullo sfondo scoloriti nella nebbia. Nel tragitto incrociamo un gruppo di prigionieri, anche loro inquadrati in fila per due, con le logore palandrane a righe, che ci ignorano e procedono trascinando i passi come spaventose sonnambule.

Per un attimo sogno che il mio corpo si sgretoli, diventi mollica portata via dal becco degli uccelli neri che volano liberi sulle nostre teste.

Veniamo stipate in un nuovo capannone e richiamate per numero, il nostro numero, una ad una, ad intervalli regolari. Quando chiamano il 26947 ho paura, guardo le cifre sul mio braccio sinistro e poi mamma, e seguo il soldato che mi spinge svelto dentro un'altra sala, per poi chiudersi la porta alle spalle e tornare indietro.

Nella stanza trovo un ragazzo in abiti civili, alto e biondo dal viso pulito, sui vent'anni, dietro ad un cavalletto di legno su cui è poggiata una macchina

fotografica puntata contro il muro grigio ben illuminato. All'inizio sfugge il mio sguardo, distratto dal posizionare la lampada che illumina il fondale e segnare il mio numero su un supporto di legno.

Annunciata dalle grida mi viene contro una blokowa¹, una donna grossa e sgradevole con la divisa a righe e il triangolo verde, che mi strattona e mi grida degli ordini in tedesco che non riesco a capire. Mi prende il panico, non so che fare, non mi muovo, volo con lo sguardo dal viso rabbioso della donna a quello smarrito del fotografo, lei mi tira per un braccio e grida ancora più forte ma io non capisco e balbetto in polacco. Allora prende un bastone corto che tiene alla cinta e mi picchia con violenza sul viso, sulle braccia e sulla schiena. Cado a terra, sconvolta, e per un attimo tutto si annulla. Sento un dolore lancinante alla bocca, il labbro inferiore spaccato, il sapore del sangue sui denti. Inizio a piangere ma questo la fa arrabbiare ancora di più. Urla, mi prende a schiaffi, mi solleva e mi trascina in posizione davanti al muro, di fronte alla macchina fotografica, hier! dice e si allontana.

Riprendo fiato, cerco di calmarmi anche se sto tremando e mi fa male la bocca e la testa. Il ragazzo mi guarda come se volesse intervenire, dire qualcosa, ma poi abbassa gli occhi azzurri e si concentra a muovere qualche rotella sulla macchina fotografica. Poco dopo però si avvicina con una sciarpa in mano per legarmela sulla testa per la fotografia, usando modi gentili, incrociando per un attimo i miei occhi lucidi ma senza dire nulla.

Mi asciugo le lacrime, cerco di ricompormi, mi pulisco il sangue dalle labbra sulla manica della divisa, tiro su col naso e mi stringo bene la sciarpa sulla fronte. Guardo fisso il fotografo, tornato in posizione. Lui mi indica dove guardare, e io lo faccio, levo lo sguardo verso l'alto, mi dimentico di questo mondo e aspetto lo scatto trattenendo il respiro.

¹ Equivalente femminile del Kapo, ovvero un prigioniero di un campo di concentramento al quale era affidata la funzione di comando sugli altri deportati.

<<Marsch! Marsch!>> Ci abbaiaavano dietro le SS.

Dieci giorni di campo erano bastati a tramortirmi e rendermi una bestiolina innocua, quasi incapace di ricordare com'era il mondo prima di Auschwitz. Era il ventitré di Dicembre e tornavamo dalla fine del primo turno di lavoro, stanche e affamate, private d'ogni diritto e d'ogni dignità. Sempre meglio che passare per il camino, ribatteva la burbera signora Matylda, la veterana nel nostro blocco, in risposta alle lamentele delle nuove arrivate. Marciavamo lentamente dirette al dormitorio, sotto un cielo bianco da cui scendeva un freddo nevischio, curve in avanti per resistere al vento, strusciando gli zoccoli con le teste penzolanti. Camminavo accanto a mia madre alitandomi sulle mani per riscaldarle. Quando sfilammo incolonnate davanti al piazzale dell'appello davanti le nostre baracche, incrociammo due ufficiali delle SS che si agitavano vicino ad un abete alto e rigoglioso legato sul pianale di un autocarro, e discutevano fra loro per scegliere il punto dove piantarlo.

In piedi di fronte ai due, un gruppo di cinque prigionieri scheletrici e rapati a zero attendevano ordini con gli sguardi preoccupati e il cappello in mano. Gli venne indicato dove scavare e i prigionieri svelti si misero all'opera lavorando in coppia, alternandosi con pale e picconi per spaccare il terreno ghiacciato e scavare, mentre noi rientravamo disinteressate nel dormitorio senza degnare l'albero o i prigionieri di uno sguardo.

La baracca dove dormivamo era buia e riempita da file ripetute di cuccette a tre piani, disposte come celle di un alveare fino al tetto, divise da lunghi e stretti corridoi con l'odore dei funghi dove la notte salivano al cielo lamenti, bestemmie e preghiere alla Vergine Maria. Ogni letto era occupato da due persone, io dormivo con mamma in basso, sopra di noi Edytha e Boleslawa e sopra ancora Seweryna, un'orfana di Zamosc che aveva solo un anno in più di me, vicino alla signora Matylda, che era arrivata mesi prima al campo con sua figlia Ludmila.

Suonò la sirena di mezzogiorno. L'arrivo del rancio rianimò la camerata che si mise in fila per il tozzo di pane raffermo, la noce di margarina e la gamella riempita da un litro scarso di minestra, una zuppa di rape disgustosa e

acquosa, specie se avevi la sfortuna di venire servita fra le prime. Scese un brusio simile a una resa. Per un po' nella stanza si diffusero solo respiri nasali, il tintinnio dei cucchiaini e un coro di risucchi, ma fu un sollievo che durò troppo poco. Ripulite le nostre gamelle, io e la mamma ci sdraiammo sul materasso di pagliericcio schiena contro schiena, e ci addormentammo come sassi. Nei miei sogni tornavo sempre a casa, rivedevo mamma in giardino mentre stendeva i panni con il fazzoletto in testa sullo sfondo del cielo azzurro, sentivo il belare di Maja, la nostra capretta legata vicino al recinto delle galline, o riprovavo la sensazione dell'ortica che mi sfregava sugli stinchi correndo nei prati o quella dei tuffi nel ruscello con gli altri ragazzi del villaggio, riascoltando le risate opache e lontane di quei pomeriggi felici.

Il momento del risveglio mi colpì come uno schiaffo in pieno volto. Mi tirai su a sedere con le gambe a penzoloni, guardandomi intorno. Su ogni viso potevo vedere dipinta la stessa espressione delusa di chi torna al mondo scoprendosi una schiava.

Ci rivestimmo alla svelta calcando il berretto o legando i fazzoletti sulla testa ed uscimmo di nuovo all'aperto, sotto al cielo livido nella luce calante del primo pomeriggio. Formata la solita fila per due riprendemmo a marciare per il secondo turno di lavoro facendo al contrario il lungo percorso, per poi dividerci, smistate ai diversi settori. Nessuna del nostro blocco era stata mandata fuori nelle fabbriche di armamenti o allo stabilimento della Siemens, eravamo tutte impiegate all'interno del campo fra la sartoria, le cucine, le mense degli ufficiali, negli uffici dell'amministrazione o nella terribile infermeria. Le più fortunate di noi avevano trovato lavoro nel "Kanada" un enorme capannone deposito al riparo dal freddo, dove venivano smistati i beni sottratti agli ebrei. Cappotti, coperte, cappelli, scarpe, occhiali, valigie, stoviglie, attrezzature mediche, orologi, gioielli, tutto veniva prima accatastato in altissimi accumuli, poi ricontrollato, sanificato e rispedito in Germania sui treni, per essere ridistribuito alla popolazione o ai soldati al fronte. Così ci avevano spiegato le altre impiegate. Avevo imparato ad apprezzare quel lavoro, perché ogni tanto se la fortuna t'assisteva poteva capitare di trovare una sorpresa, tipo del cibo nascosto nei bagagli o nelle fodere dei cappotti. Mamma invece era stata presa alle lavanderie, che erano un compito duro ma non quanto lavorare all'aperto nei cantieri o venire

impiegata nel bordello del campo com'era successo a Ludmila la figlia della signora Matylda, che da lì non aveva più fatto ritorno.

Passando nel piazzale dell'appello ritrovammo la scena di prima con gli ufficiali e i prigionieri rapati nei pressi dell'albero. Nel frattempo la buca profonda era stata scavata e l'albero scaricato dal camion e infilato dentro. Nel momento in cui gli passavamo accanto, ai prigionieri venne ordinato di ricoprire la buca portando la terra con le loro giacche.

Potevo vederli mentre correvano al punto in cui caricavano la terra, coi loro torsi nudi e scarni nel gelo sotto zero di Dicembre, incitati dai due ufficiali, che ridevano sadici nel vederli inciampare e rialzarsi e venire a svuotare il contenuto della giacca nella fossa.

Un prigioniero allampanato che non mostrava particolare apprensione, muovendosi più lentamente degli altri, arrivato davanti alla buca svuotò un'altra misera manciata di terra come carico. Poi si fermò un attimo a riprendere fiato. L'ufficiale delle SS che era lì vicino scosse la testa, e senza dargli il tempo di realizzare estrasse la pistola e gli sparò un colpo in testa.

Il corpo cadde di peso in avanti, ai piedi dell'albero, mezzo dentro e mezzo fuori dalla buca.

Un altro prigioniero, rimasto pietrificato dallo sparo con la giacca rigonfia di terra in mano, se ne stava immobile e bianco come un lenzuolo volando intorno con lo sguardo per capire la prossima mossa.

<<Forza continue, c'è bisogno di più terra, molta più terra! Schnell! Schnell!!>> Ordinò l'SS battendo i tacchi e rianimando il viavai degli altri, che avevano ripreso velocemente a svuotare la terra dentro la buca e sopra il cadavere del loro compagno.

Non li guardare, disse mamma puntando avanti. Un passo dopo l'altro ci lasciammo indietro l'albero, allontanandoci dalle orrende voci divertite degli ufficiali. Nelle orecchie solamente il suono degli zoccoli che grattavano sul terreno ghiacciato, la cantilena rassegnata dei nostri passi.

Un nuovo colpo di pistola squarciò il cielo dietro di noi, facendomi saltare in alto le spalle.

Non ti voltare, disse mamma, continua a marciare e non ti voltare.

Alla fine del secondo turno si ricompose il nostro gruppo e riprendemmo in silenzio la via del ritorno, sotto un cielo nero e senza stelle. La banda suonava all'ingresso come ogni giorno le marce per assecondare le entrate e le uscite. Avanzando sulla terra gelata verso il nostro blocco notai in lontananza qualcosa di strano.

Alle solite luci dei lampioni e delle torrette che delimitavano i vari settori e i viali sterrati che costeggiavano le baracche, se ne erano aggiunte altre, che avvicinandomi riconobbi come la sagoma dell'albero di Natale. Numerosi filari di lampadine colorate ne ravvivavano i rami, donandogli un'aurea di allegria che stonava terribilmente con l'ambiente. Una spolverata di neve ne imbiancava appena le fronde, rendendo ancor più brillanti i bagliori delle luci. Era di gran lunga la cosa più bella che avessi visto dal mio arrivo nell'inferno di Auschwitz, eppure nel suo solitario brillare colorato, emanava un opaco senso di morte. Il tronco dell'albero spuntava da un cumulo di terra smossa, sotto la quale giacevano i corpi dei prigionieri giustiziati per gioco. Passandoci di fianco mentre rientravamo nel blocco, pur maledicendo l'albero trasformato in simbolo di orrore, non potemmo resistere alla sua semplice e pura bellezza, e al doloroso ricordo dei natali precedenti, natali di vite che non sembravano più le nostre. Chissà perché mi fece tornare alla mente qualche fantasioso ricordo di papà Pawel, morto quando ero ancora troppo piccola per ricordarmelo, molto prima dell'inizio della guerra. Mamma senza farsi notare si fece il segno della Croce, seguita dalle più anziane del gruppo, le altre ragazze aumentavano il passo col solo famelico obiettivo della zuppa di rape.

Poi il Natale arrivò per davvero. Il 25 Dicembre era trascorso in una giornata di duro lavoro come ogni altra, ma dal tardo pomeriggio in poi s'erano allentate le misure di sorveglianza. Nemmeno le brutte facce dei Kapo s'erano più viste in giro. La maggior parte delle guardie e degli ufficiali festeggiavano negli alloggi riscaldati degli edifici centrali, bevendo e cantando e facendo un tale baccano che gli echi giungevano fino a noi, soffiati dal vento nella notte. Nella nostra baracca, a quell'ora di solito avvolta nel buio e nel silenzio del sonno, era tutto un mormorare e declamare fra le prigioniere, per lo più divise in piccoli gruppi; alcune strette in cerchio si recitavano a memoria pezzi di poesie, brevi testi teatrali o raccontavano favole alle bambine più piccole. Altre semplicemente avevano cacciato fuori dai nascondigli i beni più preziosi:

un fazzoletto, una lettera, un orologio rotto, una fotografia di una persona cara, baciandoli e stringendoli al petto, in cerca di conforto. Qualcuna aveva barattato delle candele, a noi altre ne era arrivata mezza. L'aveva accesa la signora Matylda, tenendola in mezzo a noi rintanate fra le cuccette superiori e inferiori, mettendosi a recitare le preghiere alla luce della flebile fiammella che colorava di giallo le nostre facce cave. Io, mamma, Edytha e le altre compagne di colonna le eravamo andate dietro ripetendo il padre Nostro e l'Ave Maria. Lentamente si avvicinarono altre deportate alla nostra fila di cuccette, aggiungendosi in otto, poi in dieci e in quindici al mormorio ripetitivo delle preghiere. Incrociai per un attimo lo sguardo di Seweryna che mi sorrise dalla cuccetta in alto senza smettere di recitare, sentendoci legate alla stessa voce dentro la bolla di luce oscillante della candela, ormai quasi completamente sciolta. Fra le donne che s'erano aggregate, nascosta, quasi in disparte dietro le altre vidi Jozefa. La signora Matylda ci aveva raccontato la sua storia, e il motivo per cui era diventata muta e pazza. Era arrivata al campo già incinta ma per via della sua corporatura era riuscita a portare avanti la gravidanza nascosta fino al momento in cui le si erano rotte le acque sul posto di lavoro. L'avevano portata in infermeria dove aveva partorito una bambina sana e bella, che urlava al mondo il suo arrivo. Intanto il medico era uscito dalla sala parto facendo entrare al suo posto un ufficiale delle SS che le aveva intimato in modo chiaro di sopprimere la bambina. Poteva farlo lei, soffocandola dolcemente con un panno imbevuto, o poteva pensarci lui risolvendo il problema sotto ai tacchi dei suoi stivali. Jozefa non aveva avuto scampo. La signora Matylda aveva detto che da quando Jozefa era ritornata dall'infermeria, senza pancia e senza bambina, con l'anima spezzata, non era più stata la stessa anche se aveva ripreso regolarmente a lavorare. Abbracciata a mamma continuai a fissarla da lontano, Jozefa, nascosta in ombra dietro le altre donne col suo sguardo timido e smarrito, le labbra che bisbigliavano nel viso tondo e senza espressione, finché la candela si sciolse del tutto e calò il buio.

Febbraio. Una mattina mamma si sveglia con la febbre e una brutta tosse. Dice di stare bene, anche se ha i tremori e si regge in piedi a fatica. Non ti preoccupare, è l'ultima cosa che mi dice prima di separarci per il lavoro. Durante il turno sviene sul posto e la trasportano in infermeria. Me lo raccontano le sue compagne della lavanderia, mentre torniamo indietro senza mamma, con la marcia della banda in lontananza. La signora Matylida dice di non temere, che presto tornerà da noi perché mamma è una brava lavoratrice e a loro serviamo vive e produttive, ma lo fa senza guardarmi mai negli occhi. La prima notte senza di lei è un pozzo che mi inghiotte mentre piango e prego con sempre meno convinzione, chiedendomi come possa un Dio onnipotente permettere tutto questo.

Quattro giorni senza notizie, il cuore mi affonda nel petto anche se non mi rassegno e al momento dell'appello imploro ancora il nostro Kapo di chiedere informazioni sul suo numero. 26946. Alla fine mostrando un briciolo di pietà promette di farlo.

Rimango tutto il giorno presa da una vaga angoscia, scacciando via i cattivi pensieri, in piedi alla mia postazione di lavoro al Kanada, davanti alla montagna di scarpe accatastate da controllare ed appaiare, che sembrano tante piccole bocche urlanti.

Tornata al dormitorio trovo la nostra Kapo in piedi davanti all'ingresso, che si toglie il fango nero dalle scarpe di cuoio con un bastoncino. Quando mi vede corrergli incontro gli si torce l'espressione del viso. Con un chiaro fastidio mi dice di smetterla di insistere, che il 26946 è morta d'infezione due giorni fa, il 18 Febbraio, ed è passata per il forno.

Tutto qua. Non aggiunge altro, allontanandosi e lasciandomi lì fuori, sola e instupidita, come un guscio vuoto, schiantata dalla verità. La mamma è morta e io sono sola. Le altre si affrettano passandomi di fianco, urtandomi distrattamente mentre filano indifferenti nella baracca per riscaldarsi in attesa della cena. La signora Matylida insieme a Seweryna e alle altre compagne mi accerchiano e mi trascinano all'interno. Piango fino a svenire, stringendo fra

le mani il suo cucchiaino, l'unica cosa che mi resta di mamma. Mi sveglio in piena notte saltando fuori da un incubo denso, sdraiata sul pagliericcio della cuccetta, ansimando con occhi secchi e brucianti aperti sul buio. Inizio a tremare quando realizzo la mia condizione, e il braccio della signora Matylda sdraiata al mio fianco, avvolge silenziosamente il mio corpo, stringendomi a sé e placando lentamente gli spasmi.

Le settimane che seguono perdono i bordi, e io smetto di avere paura della morte. Un pensiero costante che adesso contiene la mia mamma, al sicuro, in una luce abbagliante, accolta tra le piume. Edytha e Seweryna si preoccupano che mangi, la signora Matylda preoccupata mi sprona a concentrarmi di più sul lavoro. Mi hanno già punita spostandomi dal Kanada alla sartoria, dove sono stata assegnata a cucire divise e riattaccare bottoni, e nella logica del campo mi dicono le altre, non è un buon segno. Le prigioniere del nostro blocco vengono rimpiazzate sempre più frequentemente da altre polacche, slovacche, olandesi, italiane o francesi. Da un giorno all'altro qualcuna sparisce, mentre nuovi carichi umani sbarcano sulla rampa dei treni. Dall'infermeria diventa sempre più raro il ritorno, eppure nella baracca continuiamo a crescere di numero. Girano tante voci nel blocco sovraffollato. Parlano di un certo medico, di esperimenti e sterilizzazioni, ma nessuna si stupisce più del continuo ricambio, siamo solo numeri, sommati o sottratti nella banale matematica dell'orrore.

Come una candela che brucia da entrambi i lati, alla fine mi consumo senza che nessuno se ne accorga. Sono i primi giorni di Marzo, la luce del sole si allunga e il freddo diminuisce. Una sera mi sfugge dalle mani la zuppa che si rovescia interamente sulle mie ginocchia. Le altre continuano a mangiare obbligate dalla fame nera. Io raccolgo la gamella vuota e rimango seduta in terra. Poco dopo mi si avvicina Jozefa. Non dice una parola, ma a gesti si offre di dividere la sua minestra con me, spingendo in avanti la gamella.

Il 12 Marzo in sartoria, a metà del turno di mattina, le macchine da cucire smettono di suonare tutte assieme. L'ufficiale delle SS entrato nella stanza parla con la responsabile poi chiama dei numeri ad alta voce, tra cui il mio. 26947. Sappiamo tutte cosa significa.

<<Javol!>> Rispondo all'appello e mi alzo dalla mia postazione.

Uscendo dalla sartoria in cinque dietro l'SS, passiamo fra i banchi da lavoro delle altre prigioniere che tengono lo sguardo basso quando gli sfiliamo davanti.

Mi chiamo Czesława Kwoka, ho quattordici anni e sono nata nel paese di Wolka Zlojecka, in Polonia, di religione cattolica. Veniamo condotte in infermeria, abbandonate in attesa dentro una stanza vuota e fatte spogliare rimanendo in mutande, in attesa della *terapia*. Che tipo di terapia? A che dovrebbe servire questa terapia? Non dicono altro. Vengo chiamata per seconda. Mi prelevano due prigionieri aiutanti del dottore portandomi nello studio. E' grigio e spoglio a parte una scrivania, un armadio di vetro con dei medicinali e uno sgabello. Mi spingono a forza a sederci sopra e mi fanno vedere che posizione devo assumere, col braccio destro a coprire gli occhi e il braccio sinistro sollevato di lato in orizzontale.

Faccio come mi dicono. Al buio tiro lunghi respiri col petto in fuori e la schiena inarcata. Sento una porta che si apre, entra il dottore. Vedo i suoi pantaloni e le scarpe nere dalla fessura in basso oltre il mio braccio. Viene verso di me, non so cosa aspettarmi. Uno dei suoi assistenti si mette alle mie spalle afferrandomi il braccio destro per tenermi salda contro di lui. Il Dottore non parla, maneggiando qualcosa che produce strani rumori. Per un attimo mi viene voglia di togliermi il braccio davanti agli occhi, ma poi d'improvviso esplode un dolore fortissimo. Mi sento trafiggere da un lungo ago di ferro che mi entra come un pugnale nel petto, raggiungendo il cuore. Perdo ogni forza all'istante, il braccio crolla giù e mi ritrovo davanti agli occhi il grosso naso a patata del Dottore che sorregge gli occhiali da vista, concentrato sulla siringa che svuota nel mio cuore.

Mi sento disperata e felice. Un sapore acre si spande come veleno nel resto del corpo. Il Dottore sfila l'ago dal mio petto restando lì davanti a guardarmi oscillare, boccheggiando mentre il cuore smette di battere. Un rivolo di sangue cola giù dal buco sul petto.

Mi chiamo Czesława Kwoka, ho quattordici anni e sono nata nel paese di Wolka Zlojecka, in Polonia, di religione cattolica.

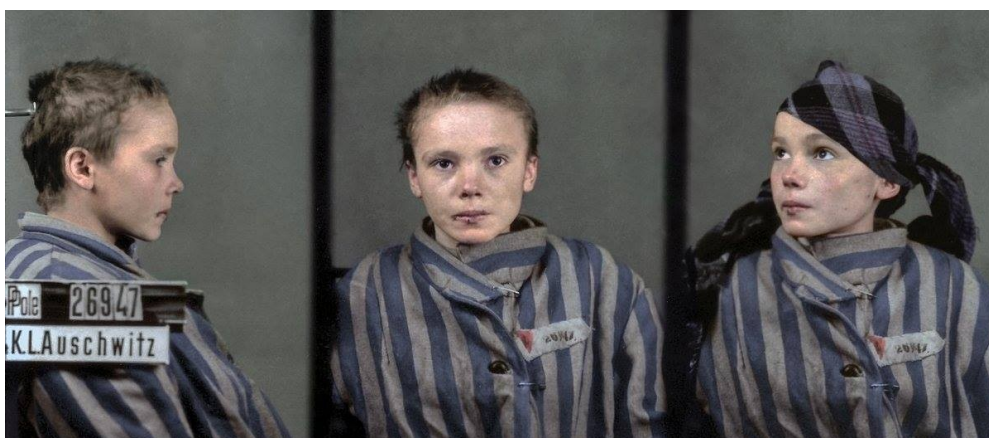
Il mio ultimo pensiero lo lascio per mamma.

L'assistente solleva il mio corpo inerme e lo porta fuori dalla stanza gettandolo sopra agli altri *pezzi*, poi rientra e insieme al compare vanno a prendere il numero successivo. Per qualche sconosciuta ragione rimango a

fluttuare come una nube invisibile e ancora cosciente nella stanza, con lo sgabello e quel piccolo dottore in camice bianco che intanto prepara una nuova iniezione aspirando del liquido da una bottiglia contenente Fenolo, con una faccia soddisfatta e tranquilla che mi è insopportabile. In uno scatto d'ira mi allontano più possibile da lui e sollevandomi verso l'alto, sfondo il soffitto dell'edificio, e fluttuando libera nel vento all'aperto, volo nella nuvolaglia grigia sopra il campo, sui tristi viali di fango, sulle torri protette dalle guardie, fra i comignoli fumosi dei forni e sui tetti fradici delle baracche. Ed eccole lì che tornano al passo le compagne del mio blocco, marciando con la musica suonata dalla banda, allineate e sfinite, Edytha, Boleslawa, Seweryna, la signor Matylida, perfino la povera Jozefa in coda al gruppo, sopravvissute alla fine di un altro turno, di un'altra seleckja, dopo aver spinto la morte un po più in là. Scendo in picchiata gonfiando i polmoni e facendomi vento gli corro incontro, volo su di loro attraversandole come una sferzata di primavera che per un attimo le fa rallentare e sollevare il viso al cielo. Chiudono gli occhi e so per certo che proprio lì, in quel piccolo momento di grazia, prima che io voli via per sempre da questo orribile posto, riescono a sentire la mia carezza soffiargli sulla pelle.

*Grido di disperazione ed ammonimento all'umanità sia per sempre
questo luogo dove i nazisti uccisero circa un milione e mezzo di
uomini, donne e bambini, principalmente ebrei, da vari paesi
d'Europa.*

Auschwitz - Birkenau 1940-1945



Czesława Kwoka prigioniera numero 26947



Katarzyna Kwoka Prigioniera numero 26946

